

Quando i Romani arsero il **TEMPIO**

FRANCO CARDINI

Quando fu chiaro che il Tempio, questa meraviglia del mondo, stava ormai ardendo senza più speranza, il comandante romano, ch'era anche il figlio dell'imperatore, si slanciò egli stesso istintivamente verso le fiamme ch'era ormai impossibile domare. D'altronde, nemmeno i suoi in quel momento gli obbedivano più: erano ebbri di rabbia e di sangue. Poco dopo, l'ordine civile e militare - la vera religione di Roma - sarebbe stato ristabilito: e le legioni avrebbero acclamato *imperator* quel Tito che la storia avrebbe poi ricordato per molte ragioni, prima fra tutte la *clementia* celebrata nei secoli da Dante a Mozart. Pure, nei giorni e addirittura nelle ore immediatamente precedenti quella tragedia, egli stesso aveva temuto che quella *clementia* (che noi invece non giudichiamo sempre specchiata: ma guai ad applicarle anacronisticamente i nostri criteri!) potesse venir presa per debolezza dai suoi uomini o dal nemico; e quel suo ex-nemico di nobile origine sacerdotale diventato collaborazionista, quel Flavio Giuseppe, la *Storia Giudaica* del quale è per tanti versi quasi anche una biografia di Tito, lo avrebbe temuto con lui. Flavio Giuseppe, il patriota passato al nemico, il mediatore odiato dai suoi, che non può non ammirarne il valore, ma che si sforza di attribuire alla loro ostinazione quella rovina del Tempio che pesa sulla sua coscienza.

Furono terribili, cruenti, infami quei momenti della conquista e della distruzione di Gerusalemme, nel 70 dopo Cristo. E furono anche capitali nella storia del popolo ebraico, ma anche di Gerusalemme e del mondo intero. Lì, una trentacinquina di

anni prima, si era consumato un delitto che avrebbe segnato per sempre l'umanità: un giusto, un innocente, era morto sul patibolo ignominioso della croce; era stato, per somma ingiustizia, "giustiziato". Nei secoli a venire i cristiani, seguaci di una nuova fede eppur indissolubilmente legati all'ebraismo, avrebbero scorto in quell'episodio una *Vindicta Salvatoris*; e nel generale vittorioso, poi divenuto *princeps*, il vendicatore di quel Dio che pur non avrebbe mai conosciuto. Pensando a quel lontano episodio, a quei lunghi secoli che da esso ci separano e a quell'immagine nitida, ammirevole e terribile della scultura dell'arco a lui dedicato in Roma, con quella Menorah preda di guerra eppure solennemente alta a dominare i vincitori con le loro aquile e i loro vessilli, ci sentiamo ancora invasi da una commozione ch'è quasi paura. Davvero insondabile è il mistero della storia, con le sue abissali coincidenze... Stiamo parlando del contenuto, e forse ancor più del significato, di un libro a dir poco straordinario. Da anni siamo abituati alla bella, nitida, incisiva produzione scientifica di Giovanni Brizzi, docente a Bologna e a Parigi, senza dubbio uno dei migliori e più autorevoli storici dell'età antica e di Roma in particolare, biografo rigoroso eppure, diciamo, innamorato del "suo" Annibale, al tempo stesso studioso attentissimo di storia delle istituzioni e delle tecniche militari. Il suo *Il guerriero, l'oplitita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, nonostante si tratti di una monografia recente, è per giudizio unanime considerato ormai un "classico". Ma ora, in questo libro pubblicato da **Laterza**, ci fornisce la formidabile misura della sua personalità di studioso attento alle

fonti, rigoroso nel metodo e al tempo stesso efficace e a tratti perfino trascinate nella qualità di scrittura. Un libro che non concede nulla, proprio nulla alla divulgazione: ma che pure si legge sul serio tutto d'un fiato e come un romanzo.

Le pagine centrali, dedicate alle vicende dell'assedio della città, sono avvincenti. La cronaca è stringata, esatta, senza sbavature: a tratti asciutta come il "giornale di guerra" di uno Stato Maggiore, con l'enumerazione precisa e la descrizione implacabile del ruolo di ciascuna unità romana, qualcuna leggendaria come la Legio X Fretensis e la Legio XII Fulminata. Ma è soprattutto il disperato coraggio dei giudei a sorprenderci. Qui vediamo scontrarsi sul serio due principi assoluti, entrambi irrinunciabili e inconciliabili: quello ebraico della fedeltà alla legge divina e quello romano di fedeltà alla legge umana e allo Stato. Il libro di Brizzi non si limita alla ricostruzione dell'assedio e della conquista: è un esauriente affresco della situazione della Giudea e dell'oriente romano del I secolo d.C. che abbraccia anche i decenni precedenti, tra l'altro con belle e convincenti pagine dedicate alla figura storica di Gesù di Nazareth, con una descrizione davvero toccante della resistenza giudaica e del sacrificio dei difensori della fortezza di Masada - quel migliaio di morti suicidi che finisce col pesare ancor più delle decine di migliaia di morti di Gerusalemme - e con un'ampia conclusione che collega la prima tragedia della Città Santa, quella del 70, alla seconda, la totale distruzione voluta nel 135 dall'imperatore Adriano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Brizzi

**70 D.C. LA CONQUISTA
DI GERUSALEMME**

Laterza. Pagine 438. Euro 24,00

Storia/1

L'assedio di Gerusalemme del 70 nella cronaca scientifica e avvincente di Giovanni Brizzi



70 D.C. Sacco di Gerusalemme (Arco di Tito, Roma)

